

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Natale 1900



O, Natale! dolcezza
Di lagrime ne l'infinita
Malinconia ni' apporti!
Che val richiamare la vita?
Amica la tristezza
Che può piangere i morti!

O Natale! tu sei
Il primo da ch' Egli è partito,
Che più nol vediamo,
Che vuoto è il suo posto!... Sparito
Così!... Nè solo i bei
Natali ricordiamo

Ch' Egli sedette e rise
Con noi... Chi può dir quante volte
Previde il nostro cuore
Il vuoto supremo? Raccolte
Ci ritrova il dolore
Che al suo posto si mise.

Mai più, mai più la faccia
Diletta, la faccia leale
Dal franco lume, mai
Più viva! E tu torni, o Natale,
E il passato tu sai
Che la memoria abbraccia!

Senton l'anime tutto
L'eterno mistero, l'eterno
Decreto, e non le vide
Ribelli il gran cenno superno,
Poichè tutto conquide
Socra la terra il tutto.

Ma la fiamma d'amore
(Non forse più intensa nel duolo?)
Schiude l'ombra. Tu vivi
O Padre! luggiù non sei solo,
Non qui noi sole. Serivi
Questo piangendo o cuore!

Elda Gianelli.

SOMMARIO DEL NUMERO 7, ANNATA XIII. — Natale 1900, *Elda Gianelli*. — Un programma di parte democratica in Friuli nel cinquecento, *dott. P. S. Leicht*. — Di alcuni pittori di Gemona. (A proposito della vendita della collezione Cernazai), *A. M.* — Ultima prosa, *prof. G. Forgiarini*. — Proverbi friulani, *Giuseppe del Torre*. — Epistolario da burla, *Pietro Zorutti (?)*. — Un poeta friulano nelle carceri del Castello di Udine, nel secolo XVII, *dott. G. Biasutti*. — Comùd che un ghiadiâr a l'è diventâd re, *Armide*. — Il de profundis di un mendicante, *Sacerdote Giacomo Bellina*. — Note storiche friulane, *Sacerdote P. Bertolla*. — E po'?, sonetto di *Pieri Corvati*.

Sulla copertina: Resiutta e il suo Codice. — In memoria di Carlo Favetti. — Per un ricordo nel Camposanto a tre illustri friulani. — Una cantonata, *c. f.* — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).



UN PROGRAMMA

DI PARTE DEMOCRATICA IN FRIULI
nel cinquecento



PREMESSA.

Le cause che produssero nei primi anni del secolo XVI la terribile rivolta friulana che ebbe il suo culmine nel famoso Giovedì grasso del 1511, furono oggetto di ricerche di vari studiosi e di recente sono state studiate col consueto acume da Mons. Degani ⁽¹⁾, il quale a ragione notava come la responsabilità maggiore degli efferati delitti commessi in quei giorni pesi sulla casa Savorgnana che, allo scopo di annientare i rivali feudatari, scatenò su di loro l'ira popolare: quella lotta pare combattuta, più ancora che fra partigiani di Venezia e dell'impero, fra i sostenitori e gli avversari del principato di Antonio Savorgnano. Nel fondo però, lo nota anche il Degani, c'è un immenso malcontento della plebe contro i nobili, un odio di popolani e di contadini inasprito da lunghi anni di patimenti inauditi, di vessazioni, di privilegi violati, di

(1) MONS. E. DEGANI, *I partiti politici in Friuli ed un famoso duello*. (Udine, tip. Del Bianco). — Per la rivolta del Giovedì grasso e le stragi orribili di castellani e nobili accadute in quei giorni per suggestione del Savorgnano, v. i *Diari degli Aniasi* e le *lettere storiche* di L. da Porto. L'avvenimento fu narrato estesamente anche nelle *Pagine*.

giustizia negata. Che la casa Savorgnana abbia volto l'impeto popolare a giovamento delle proprie ambizioni, questo è fenomeno tutto proprio dei torbidi che precedono e susseguono il Giovedì grasso; ma del resto, anche all'infuori dei fini occulti di quella famiglia, un partito democratico vi era a Udine come altrove in Friuli, e se i suoi disegni non erano sempre ben definiti e concordi, nondimeno esso esercitava un'azione notevole nella vita politica paesana — e ricordo soltanto qui il Patriarca Giovanni di Moravia che nel 1388 se ne servì con molta abilità per porre a soqquadro Udine, in odio alla nobiltà capitana allora dai Savorgnani, colle sue riforme della costituzione comunale in favore delle arti e del basso popolo. Il movimento della plebe contro i signori è generale al principio del cinquecento e basti per ciò ricordare la celebre rivolta dei contadini tedeschi del 1524, ed in Friuli la lotta si combatteva così nelle campagne come nell'interno delle mura cittadine⁽¹⁾. Anche a Cividale divamparono le discordie civili, ed ebbero origini più antiche che nelle altre città friulane, poichè il consiglio aveva colà riunito tutto il potere in mano di poche famiglie già alla metà del secolo XIV ed al popolo non rimaneva che una ombra delle antiche sue istituzioni e dei suoi diritti: d'altra parte, per la decadenza dei commerci e delle ricchezze della città, niuno dei due partiti era abbastanza forte per opprimere l'altro, e quindi la lotta durò per secoli, finchè nel 1588 il Senato veneto abolì del tutto l'assemblea popolare, cioè il « rengo », concedendo soltanto ad alcune famiglie plebee il diritto di sedere nel patrio consiglio.

Al cadere del quattrocento, come nel resto della Patria, anche a Cividale la battaglia è nel maggior fervore, poichè, per la debolezza del dominio veneto, in quegli anni fortunosi i due partiti avversi non erano contenuti che ben poco dall'autorità dei Luogotenenti. Tuttavia nel 1491 riuscì al Luogotenente Paolo Barbo di far concludere ai rappresentanti dei nobili consiglieri e dei popolani un compromesso, che è appunto il documento che esaminiamo⁽²⁾. Esso è interessante specialmente perchè contiene le domande dei popolani e le difese dei nobili, e poi la finale decisione dell'arbitro, in guisa che da questo dibattito risultano chiare le tendenze delle due parti avversarie. Questa specie di programma della parte democratica non soffre l'influenza di ambizioni famigliari come avviene a Udine ed ovunque si fa sentire l'influenza dei Savorgnani, ed è quindi espressione genuina delle mire dei popolani del Friuli durante quel cinquecento in cui le pretese delle plebi

non furono sostenute soltanto dal furore popolare mosso da cause economiche, ma bensì anche da teorie ideali fondate su concetti giuridici, filosofici e talvolta anche religiosi professati da arditi novatori, e quindi non è di poca importanza per la nostra storia.

* * *

La questione principale verte sui poteri dell'antica assemblea popolare, l'arrengo, che, costituito da tutti i « vicini » della città, fu in origine il centro dell'ordinamento comunale nel quale risiedevano tutti i poteri di cui era fornito il comune nei primi tempi della sua autonomia. Il consiglio era l'esecutore degli ordinamenti votati dal rengo⁽¹⁾, e così lo troviamo a Udine fino a tarda epoca, ed a Cividale stessa nella prima metà del trecento. Poi il consiglio aveva avvocato a sé tutti i poteri comunali, che, per il sistema d'elezione a lui proprio e comune a molte città italiane e germaniche⁽²⁾, era così caduto in mano di poche famiglie di ottimati. Il popolo domanda che alla sua assemblea siano restituite le antiche funzioni: l'approvazione delle imposte, la determinazione dei dazi, le provvisioni relative alle fortificazioni della città, il controllo delle pubbliche spese — tutti argomenti che vediamo trattati nei pochi renghi antichi che ci rimangono; esso protesta contro i nobili in nome del principio, la cui importanza ho già notata altrove, « *quod omnes tangit ab omnibus comprobari debet*: » ciò che lede l'interesse di tutti, deve essere da tutti approvato.

In questa frase par di sentire l'influsso delle dottrine di Marsilio Ficino e soprattutto di quelle svolte con intenti più pratici dai politici fiorentini del sec. XV, specialmente se si pensa che in questo tempo le rivendicazioni popolari sono generali in Italia ed in Germania; ma nel nostro paese il principio trovava il suo fondamento, più ancora che in dottrine politiche, nelle tradizioni popolari, poichè il dominio ecclesiastico del patriarca aquileiese, benchè debolissimo, aveva avuto tuttavia forza bastante per impedire che sorgessero in Friuli vere signorie, e quindi anche in piccoli comunelli rurali le università giuridiche regolavano di proprio diritto i mutui rapporti dei loro membri.

La repubblica veneta nella sua consueta prudenza politica si diportò poi diversamente con le due plebi cittadina e rustica; proteste quest'ultima che era più facile a guidare e di cui le importava assicurarsi la fedeltà perchè di essa erano nella maggior parte costituite le *cernide* ossia il maggior nerbo della milizia, ed invece cercò di deprimere più che potè la plebe tumultuosa della città.

Di fatti vediamo durante il regime veneto

(1) Anche a Treviso vi è questo movimento: vedi Sarnudo, *Diarii*, VIII, 396. Ancora nel 1373 il luogotenente Daniele Priuli dice dei Savorgnani: « qual casa ha in protezione detta povera contadinanza, favorisse et li presta ogni aiuto ».

(2) È scritto in volgare Trevigiano secondo l'uso del tempo in Friuli ove, come dice Gerardo di Flandra nella prefazione alla traduzione delle *Cost. generali*, l'italiano era difficilmente inteso.

(1) *Leont. Statuta vetera civitatis Austriae*. (Udine, Del Bianco).

(2) Nel consiglio di Cividale i consiglieri uscenti nominavano i consiglieri nuovi col mezzo di alcuni elettori.

ordinata una regolare rappresentanza dei contadini mediante i sindaci dei quartieri della contadinanza ⁽¹⁾, mentre invece sono soppressi gli arrenghi popolari cittadini dai quali certamente la veneta Signoria temeva continue perturbazioni della tranquillità dello stato. Ma nel cinquecento le condizioni erano diverse: i castellani ed i nobili della città parteggiavano ugualmente per l'Austria, ed alla Repubblica tornava di sommo interesse l'accarezzare anche le plebi cittadine. Anche nel nostro documento vediamo le tracce del tacito accordo: da un lato, di fatti, il luogotenente restituisce al rengo l'antico potere, dall'altro, in due importanti capitoli, il partito popolare chiede che sia aumentata la spesa per le munizioni della città «*per conservation de la nostra klarissima signoria*». I nobili si affrettano a parare la velata accusa, ma giova ricordare che pochi anni appresso i popolari accusavano i nobili giurando che niuno di loro si era veduto sugli spalti durante il glorioso assedio del 1514 ⁽²⁾, e che l'aumento delle munizioni si faceva mediante l'aumento della *colta* che era sopportata ugualmente da ricchi e da poveri ⁽³⁾ — prova questa non dubbia che l'affetto del popolo per Venezia era davvero sincero.

La parte democratica era da gran tempo partigiana di Venezia contro i nobili che tenevano per l'Austria — a Udine avvenne che in odio ai Savorgnano si noverassero fra gli «strumieri» seguaci dei castellani anche molti amici di Venezia ⁽⁴⁾, ma ciò deriva soltanto dalla prepotenza inaudita di quella famiglia, e non basta a togliere alla nostra plebe una qualità caratteristica di cui diede così splendido esempio durante la lega di Cambrai.

Alle riforme amministrative ed alle tendenze politiche si univano poi questioni economiche. Anche la rivolta dei contadini ha tale carattere, e Mons. Degani lo nota — esso deriva in gran parte dai patimenti prodotti dalle vessazioni dei padroni che domandavano al coltivatore più di quanto egli potesse e fosse giuridicamente obbligato a dare trasformando l'antichissima istituzione del colonato in una vera schiavitù: ciò che gli storici e giuristi tedeschi ⁽⁵⁾ provano per le rivolte dei contadini germanici del 1524 non è men vero per l'orribile Giovedì grasso friulano del 1514, ed i nostri villani danno fuoco ai castelli ed alle case padronali, saccheggiando e distruggendo ogni cosa con l'istesso odio contro i signori che nutrivano i conta-

dini tedeschi, i cui profeti entusiasti predicavano l'abolizione delle decime e la resistenza contro le nuove pretese dei padroni. Nelle città il malcontento non è così forte ⁽¹⁾ perchè ne manca la causa prima, cioè la soggezione quasi servile del rustico al suo padrone. In città, è mosso soltanto dalla carestia dei viveri e dalla mancanza del denaro, piaghe di quei tempi; perciò troviamo nella nostra convenzione domandata l'istituzione di un fondaco dei grani, rimedio già adottato a Udine ⁽²⁾ ed altrove contro il variare continuo dei prezzi delle granaglie oltre che contro la frequente penuria, e richiesto un secondo ebreo per provvedere ai pegni e ad altri prestiti per il popolo minuto aggravato dalle esorbitanti usure di quei tempi.

Così il partito democratico esplica qui, come sempre, la sua azione tendente ad aumentare l'ingerenza dei poteri pubblici nelle relazioni economiche dei cittadini, ingerenza che era già grande nel comune medievale che mediante i calmieri agiva sui prezzi dei viveri, colla sorveglianza delle arti regolava il lavoro, e mediante gli ordinamenti relativi ai pubblici prestatori aveva un'azione regolatrice anche sul corso del denaro e sul movimento della ricchezza; dei quali provvedimenti tutti troviamo tracce anche nella nostra convenzione che coglie pure un istante solo della vita comunale.

* * *

Il motivo delle discordie fra il popolo ed i nobili, fra i due partiti che anche a Cividale si chiamarono talvolta zambarlani e strumieri come nel resto della patria, benchè pene severissime proibissero queste fatali denominazioni, risulta quindi chiaro dalla nostra convenzione: il popolo, spogliato del controllo ai pubblici poteri da lui esercitati per mezzo del rengo, chiede che gli sieno restituiti questi diritti specialmente in ciò che riguarda le imposte e le spese — spinto poi dal caro prezzo dei viveri e dalla scarsezza del denaro vuole che il comune intervenga a mitigare questi danni. Anche la questione politica si rannoda da un lato alle altre, perchè, nel riaffermarsi del dominio veneto, i popolani trovano la sicurezza che loro sarebbe stata resa giustizia, mentre il dominio austriaco avrebbe segnato il trionfo assoluto dei feudatari ad esso affezionatissimi.

In ogni modo, non sono affatto indegni di interesse questi democratici friulani che sul limitare del cinquecento lottano per principi che sono il patrimonio più eletto dei nostri tempi, difendono con vero furore la loro patria contro il pericolo di un'invasione straniera, benchè poi soggiacciano ai vizii in cui

(1) Anche nelle loro relazioni i luogotenenti parlano sovente delle cattive condizioni delle plebi rurali e propongono provvedimenti che, del resto, non furono mai attuati — v. MARCAESI, *Relazioni dei Luogotenenti*, pag. 12 e seg.

(2) G. GROSS, *Guida storica di Cividale*, T. I.

(3) Ad ogni passo si riconosce il sistema finanziario allora in uso di dedicare speciali cespiti di entrate a speciali spese.

(4) P. e. gli Amasei — partigiani di Venezia ed amici antichi dei Savorgnano, divengono poi, in odio a questi, Strumieri — *Diari*, pag. LXXX, n. 2.

(5) Vedeli citati in BEZOLD, *Storia della Riforma in Germania*, trad. ital., pag. 341 e seg.

(1) A Udine il Savorgnano aveva introdotto a migliaia i contadini nei giorni precedenti il Giovedì grasso — v. il *Diario degli Amasei* e le *lettere* di Antonio da Porto.

(2) Cfr. lo studio dell'avv. A. MEASSO: *Il Pane quotidiano a Udine*. Atti dell'Accademia 1887, e F. BRAIDOTTI, *Pagine Friulane*, V, p. 114 e seg.

cade purtroppo spesso la plebe: l'incostanza nei propositi e la cieca fede in uomini indegni affatto di essere a capo di un partito e meno ancora di uno stato. Pensando all'idolatria dei plebei udinesi per Antonio Savorgnano ed alle stragi insensate del Giovedì grasso, non si può a meno di ricordare che fu appunto il basso popolo fiorentino che in odio alle arti maggiori ajutò i Medici ad opprimere le libertà di Firenze e fece scempio di coloro che tentarono difenderle.

P. S. LEICHT.

Udine — nel castello 1494, 26 Maggio.

Convenzione fra i popolani ed i nobili del Consiglio di Cividale dinnanzi al luogotenente veneto Paolo Barbo.

In Christi Nomine Amen: Anno Ab eiusdem Nativitate Millesimo quadringentesimo nonagesimo primo. Indictione nona Die Iovis vigesimo sexto maij: Actum In Castello Utini In Camera residentie M^{ci} domini locumtenentis: presentibus spectabilibus Doctoribus D. Alberto de Albertis Vicario, Domino Iacobo de feltro Capiteano, Infrascripti Magnifici D. locumtenentis, Nobile D. Aloysio de Spilimbergo, Ser Antonio de glemona, Ser Andrea lante notario, Ser francesco a ferro Coadiutore Cancellario et ventura bono vicecapiteano Magnifici D. locumtenentis. Testibus habitis, vocatis et expresse rogatis et aliis: Cum esset differentia immo verius maxima discordia inter nobiles ex una et populares Civitatis austrie ex alia, ex eo quod populus Conquereretur quod capta et deliberata per eum in suo arango per ipsos Nobiles non exequerentur in diminutionem auctoritatis quam populares pretendunt habere virtute sententie Clarissimi D. Aloysii Bragadeni olim benemeriti locumtenentis patrie forijulii eis facultatem attribuentis Convocandi suum rengum et in eo proponendi, deliberandi et quicquid captum et deliberatum foret observarentur iuxta antiquas consuetudines dummodo non contrafiat statutis et salvis etiam Consuetudinibus consilij: Ex adverso Nobiles dicebant rengum predictum non habere hanc libertatem sed spectare consilio In qua difficultate utraque pars ostendebat similes per preterita tempora provisiones et in consilio et in arengo factas esse, super qua reservatione Consuetudinis in dicta sententia facta, varii sensus dabantur prout quisque in suo sensu abundabat et ob id adeo tanta discordia Creverat ut iam facile appareret partes venire ad arma. Cui periculo Magnificus et Clarissimus D. Paulus Barbo Dignissimus locumtenens patrie forijulii ab eo tempore citra quo ingressus est hanc preteritum obviare et occurrere conatus est tam litteris quam viva voce oratoribus utriusque partis: et demum cum personaliter ad illum locum se contulisset toti Civitati et populo omni Cura studio et industria persuadendo ea que pacis essent excitando partes ad mutuam animorum conjunctionem: horandoque ut odia et similes deponerent ostendendo in quacunque Civitate nichil perniciosius domestica discordia, et sicut hoc molestius nichil esse potest illustrissimo D. D. V. Ita nichil sibi gratius mutua populorum benivolentia et tranquilla pace: Hoc itaque Consilio gestum est ut divina favente clementia sine cuius nutu nichil evenit in rebus humanis: partes ipse remotis simulatibus, sepositis odiis et denique expurgato veteri fermento propositis equis conditionibus statuerunt

converti in novam conspersionem et in animis sincere pacis fidei benivolentie et optime voluntatis, et ex duobus unum Corpus fieri. Itaque in nomine spiritus sancti quo die cepta sunt fieri Cuius nomen sit benedictum in eternum: Spectabilis Doctor D. Hermannus de claracinis Nobiles Ser Baptista de puppis et ser Guarnerius de Manzano nomine nobilium et consilij Civitatis austrie, et habentes ad hoc specialem et amplissimam libertatem ut constat publico instrumento in presentibus millesimo et indictione die vero vigesimo sexto maij manu Ser Alexandri de mutinis cancellarii civitatis austrie ex una nec non ser phedericus de formentinis, ser sebastianus phillitinus, ser iacobus de Crema, magister antonius strazolinus, ser ioannes Thomasius, magister franciscus lapicida, magister gregorius sutor, Ser Nicolaus de galianis, magister menegianus cirugiens, et magister nardinus Callegarius cives et populares egregii et representantes populum ex alia: habentes similem amplissimam libertatem ad hoc specialiter ut constat duobus Instrumentis: uno diei vigesimi septimi martij, manu ser leonardi quaini notarii altero diei vigesimi quinti mai presentis manu petri benedicti monsalii notarii: Cupidi pacis et quietis volentes Evitare pericula et scandala, et vivere in tranquilla pace et ut tollatur omnis materia etiam quotidie litigandi. Inherente persuasionibus et admonitionibus paternis prefati Magnifici D. locumtenentis, sponte et interventu etiam ipsius Magnifici D. locumtenentis Datis prius Infrascriptis capitulis et ipsos populares et illis diligenter privatim et publice examinatis Correctis et modificatis seu in melius reformatis. Venerunt ad hec pacta, Concordia et transactione et mutuam pacem videlicet:

1. Et primo acio che questa vostra fidelissima terra sia provista de victuarie che in lo dicto rengio se possa et vaglia proveder et far ogni provision Cerca un fontego de biava.

Correctio sive in melius reformatio. Chel sia ogni Anno electo doi fontegari uno per el consejo zentilhomo de consejo, secondo lordine e consueto del consejo, laltro sia popolare electo per el suo rengio et per loro popolare promosso: Iqual tutti doj Così electi habia a far et exercitar el dicto fontego con i modi ordinari et capitoli consueti, Cum questo sel se trovera alcun fontegaro passato haver denari in le man chel sia astretto a butarli fuora a beneficio et uso de ditto fontego, Et Colui che sara Electo non possi esser confirmato ne tolto per lo anno seguente, donec et usque quo sara finito il rotolo del consejo, acio che ognuno partecipi de questa utilita honore et emolumento, similiter i popolari non possa elegere ne Confirmar de li electi, fino non sera finito fra essi tanto numero quanto e quello del consejo.

2. Item chel se proveda per lo ditto rengio che la predicta vostra terra de Civald sia fortificada per conservation de la nostra Klarissima Signoria et per segurta dei vostri fidelissima habitadori di quella, et etiam bonificada et bellizada cum seitu domini locumtenentis qui pro tempore erit.

Correctio sive in melius reformatio, che quando locorresse per fortificationi et ornamento di questa terra mazor somma et qualita de denari de quella che non e per la provision fatta del datio del pan a questo deputado: per la somma et qualita che al presente el paga possa el dicto rengio tractar e meter de fabricare, cum meter colla over angaria. Alla exaction de la qual se eleza exactore per el consejo et simile exactore per el ditto rengio. I quali così electi habiano simul et semel auctorita et cura de la ditta fabrica. Et che la portio che tocherà ai ditti Zentilhomini de ditta spesa sia ratta et fatta per i deputadi per el suo

consejo, l'altra parte che tocherà a i popolari, sia fatta et ratta per li exactori da eser electi per el rengio:

3. (1) Item che similiter in ditto rengio sia provisto alle artiglierie et munition pro deffensione dicti loci, Cum scitu ut supra.

Cancellatum de voluntate:

4. Item quod omnes tangit ab omnibus Comprobari debet, che li medici et maestro de scola, et etiam sel parera de condur zodio, siano conducti et confirmati per el ditto rengio:

Del Zodio la fidelissima comunita de Civald come christiana non vol condur Zodio altro, esto che per essi popolari ne sia sta conducto uno, et e contra questo speta al rengio: Del medico veramente e maestro de scola, perche l'una et l'altra parte non se ha potuto accordare. Questo se remette de consentimento de l'una e l'altra parte al sapientissimo Iudicio et determinatione de ex.^{so} Consejo de .X.

5. Item che li datii de la predicta terra non se possi alzar ne sbassar senza predicta voluntate et deliberation del rengio.

fiat ut in Capitulo, sed hoc intelligatur quo ad venditionem dationum secundum consuetum.

6. Item che lo ditto consiglio non possa imponer alcuna colta universale sine scitu et consensu et deliberatione dicti rengi.

fiat ut in Capitulo.

7. Item che per utilità di tutte le arti et mestieri de Civald se habi far ogni provisione necessaria in dicto rengio: Item etiam circha i fachini che vanno cum li sacchi a torno se possa provvedere:

fiat ut in Capitulo.

8. Item che la strada de la qual se fa mention in la sententia, al presente dada per el rengio sia ben dada, et de cetero se dia per el ditto rengio, secondo la forma de la sententia, e del ditto rengio:

fiat ut in sententia M^o. D. Aloysii Bragadeni locumtenentis:

9. Item che ogni anno In ditto arrenco, se eleza i rasonati de danari de comun, secondo l'ordine de rengio fatto in San Francesco, presente la magnificentia de .D. Aloise bragadeno.

fiat ut in declaratione rengi:

10. (1) Item che se elezeno tre deputadi de populo in ditto rengio, li quali siano presenti alli processi Criminali et alla tortura appresso i deputadi del Consejo, acio se faccia iustitia a cadauno secondo lo deliberado sonno cercha anni .X. in uno arengo in san francesco.

Cancellatum de voluntate.

11. (1) Item che non governando bene la terra li detti consiglieri se possa proponer in lo ditto rengio de domandar et rechieder uno podesta alla nostra inclita signoria.

Audito el Magnifico locotenente: el quale e superiore delle cosse malfatte, el quale disse questo capitolo esser contra l'honor del rezimento che pareria non fosse vigilante ne sufficiente al malgoverno: Et contra la intention de la nostra Illustrissima signoria Essi popolari se removenno del ditto Capitulo. Attento che per el ditto logotenente le e acerta che sempre la via gie aperta de andar al conspecto de nostra inclita signoria.

(1) Cancellato con linee.

12. Item che le spese fatte per lo populo gie sia satisfacta de i danari del comun che sono ducati cinquecento vel circa, remettendose alla nostra Magnificentia:

Limitatio expensarum, che i popolari habiano tresento ducati in tutto per dicte spese, cioe cento ducati in termine de un mese da po la confirmation de li presenti Capitoli, ed ducati dusento In termine de cinque anni cioe ducati quaranta alanno fino a compido pagamento, da ser retracti de augumento del datio del pan de 3 fin 8. E compido questo pagamento de ducati tresento el datio retorni In pristinum, et de cetero non se possi augumentar se non per rengio Iuxta la forma del quinto Capitulo: hoc expresse declarato che per questo argomento el calmier del pan non se possa abassar; el qual augumento e l'una e l'altra parte el consente:

13. Item chel rengio de la iustitia rimango fermo secundum consuetum.

fiat ut in capitulo.

14. Item a più Corroboration de i suprascripti Capituli perche i poria repugnar alla sententia e declaration facta sopra di cio et anche alla voluntate del excellentissimo consiglio de .X. che dicti capituli non habian vigor alcuno se prima dicta sententia e declaration non sera revoca per el ditto excelso consiglio de .X. e per quello conferma et auctoriza i presenti capituli.

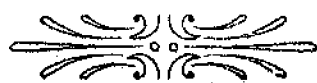
Et ultra hoc declarato che In tutti li arengi che se avera a far non se possa tractar alcuna altra Cossa salvo quello che son comprese et nominate in li suprascripti Capituli.

Quam quidem compositionem, concordium transactionem et pacta predicta partes mutuis stipulationibus hinc inde intervenientibus promiserunt singula singulis referendo firmam ratam et gratam firma rata et grata cum omnibus In suprascripto Instrumento Conventis, habere tenere, attendere et observare, et in nullo Contrafacere vel venire per se vel per alias aliqua ratione vel Causa de Jure vel de facto in iudicio vel extra sub pena refectionis omnium damnorum Interesse vel expensarum litis et extra. Qua soluta vel non soluta Nichilominus predicta omnia in sua mancant firmitate, pro quibus omnibus et singulis observandis predictus D. hermannus et socii nomine Consilii ex una et ser Phedericus de formentinis et socii nomine popularium ex alia obligaverunt omnia bona suorum constituentium presentia et futura ad majus robur premissorum.

segno. Ego Zandominicus Spazarinus .q. ser Danielis Civis et habitator padue publicus imperiali auctoritate notarius nec non Cancellarius Magnifice comunitatis Padue, et ad presens prefati Magnifici Domini locumtenentis predictis omnibus Interfui eaque rogatus fideliter scripsi, et in fidem me subscripsi appositis signo et nomine meis Consuetis in fidem premissorum

sigillo. Ego Joannes de urbanis notarius et coadiutor cancellarius utini ex autentico Cancellari predicti requisitus exemplavi in quorum fidem sigillo divi marci munivi:

(Dall'Archivio comunale di Civald — Busta: questioni fra i popolari ed il Consiglio — copia cartacea autentica e contemporanea — in alcuni punti lacera).



DI ALCUNI PITTORI DI GEMONA.

(A PROPOSITO DELLA VENDITA DELLA COLLEZIONE CERNAZAI)

Dunque anche le due Madonne di Giovanutto e di Giovan Piero, ambo da Gemona, della collezione Cernazai, se ne sono andate. Era da aspettarsi: chi desiderava che restassero in Friuli non aveva le 1600 lire che ci volevano per trattenerle. Non è un malanno da indurre la disperazione, ma via, un po' di malumore sì.

Dove mai il buon Canonico aveva pescato le due tavole, uniche in Friuli, dei due gemonesi che in patria non hanno lasciata cosa alcuna che li ricordi? uniche in Friuli, ho detto, poichè del Giovan Piero esiste o esisteva un quadretto, come ce l'ha fatto sapere il compianto e desideratissimo dottor Joppi. È curioso che non trovo il nome di questo artista, tra gli altri del tempo, in un opuscolo che il rev. Baldissera pubblicò nel 1883 col titolo « *Di alcuni pittori e pitture in Gemona dal 1500 al 1500* ». Vorrà dire che nelle carte da lui esaminate non gli sarà avvenuto di trovarne memoria. Il Giovanutto invece è ricordato, e si viene a sapere ch'era figlio di quel M. Nicolò di Marcuccio da Gemona, che è il più antico pittore friulano che si conosca per nome, che dipingeva già nel 1327.

Nelle note del citato Baldissera si legge: « 1371 e seguenti M. Giovanutto figlio etc dipinge la *Salutation in le finestri daur l'altar mayor*, e seguita « poi a lavorare fino a tarda età: nel 1412 era morto « lasciando sei figli ».

Il dott. Joppi ha tratto dall'Archivio notarile qualche altra notizia che riporto: « 1366. (Giovanutto) indorava « croci per la pieve di Gemona. 1390 disegna una « S. Maria per la campana di detta Chiesa. 1391. Dipinge l'arma del Comune di Gemona. 1391 25 ottobre fa testamento ». Dal quale apparisce che allora non aveva che due figlie minorenni e i maschi vennero dopo.

Del Giovan Piero, lo Joppi nota: « Su un quadretto « rappresentante la B. Vergine in atto di adorare il « Bambino, tra i santi Simeone e Giuseppe leggesi: « 1404. Opera di Ioan Piero de Gemona. Da elenco « di quadri dell'ab. Nalesso di Padova 1814 ».

Le due tavole della collezione Cernazai portavano la firma? Il catalogo stampato dall'impresa di vendite di A. Genolini non lo dice. Del resto i pittori antichi rare volte usavano mettere il nome e la data sulle opere loro, e si può qui ripetere ciò che il Carducci ha detto in altro proposito: « i raccoglitori (di poesie « d'occasione) omisero ogni indizio cronologico: nè « anche s'immaginavano allora che la poesia potesse « esser letta altro che per piacere e che dovesse mai « diventar documento; e forse avevano ragione ».

E poi con l'apporre la firma non avrebbero lasciato luogo ai critici d'arte di sbizzarrirsi e di pigliare le solenni cantonate, onde talvolta un Sebastiano del Piombo è preso per un Raffaello, un Cesare da Sesto per un Leonardo e per un Rembrandt un Govert Flink van Cleves oppure un Gerbrand van den Eeckhout (sic).

Il citato catalogo così descrive le due opere: « **Giovanutto da Gemona** (sec. XIV). Madonna seduta « in trono cuspidato, tiene sulle ginocchia il Bambino « che ha un cardellino nella mano sinistra ed una « croce nella destra. Sui fianchi del trono vi sono due « angeli genuflessi che sostengono la corona della Madonna. Dipinto a tempera su tavola a fondo d'oro, « entro anconetta dell'epoca. Alt. 1.05, larg. 0.64 ».

Ne fece acquisto il barone Bagatti-Valsecchi di Milano per L. 490.

« **Giovan Piero da Gemona** (13..? 1414?). La Madonna è seduta in ricco trono marmoreo intarsiato « in marmi diversi, con sei angeli genuflessi sui pilastri. Tiene sulle ginocchia il Bambino in atto di « benedire un patrizio veneto genuflesso ai piedi del « trono. Dipinto a tempera su tavola a fondo d'oro. « Lavoro pregevole e raro di questo artista. Cornice « barocca in legno in parte dorata. Alt. 1.05, larg. 0.63 ».

Fu venduto per lire 1100 al dott. Zanetti, che ne rimase deliberatario per commissione del comm. Barozzi di Venezia.

Il valore artistico dei due dipinti ci parve molto relativo: vi è l'ingenuità e la sincerità di sentimento della pittura del tempo, ma la esecuzione lascia a desiderare, messa in confronto della perizia tecnica dei maestri contemporanei, puta i muranesi precursori dei Vivasini.

Non sarebbe però ozioso ricercare da quale scuola uscissero que' nostri artisti. Giovanutto, si sa, era figlio di M. Nicolò e da lui avrà appresa l'arte; ma alla sua volta, da chi l'apprese il padre? il quale, avendo avviato alla pittura anche l'altro suo figlio Francesco, convien dire amasse l'arte sua e ne sperasse vantaggi notevoli.

Il M. Nicolò che dal 1327 al 1331 dipinse nella neo-costrutta Chiesa maggiore di Gemona e che nel frattempo *vivit Venetias ad emendos colores*, è probabile abbia avuta relazione colà con pittori che forse gli erano stati maestri. « La città, scrive il Lanzi, non « era scarsa di dipintori e potè formare di essi nel « secolo XIII una compagnia con leggi e costituzioni « sue proprie ». (*Storia Pittorica ecc. Scuola Veneziana. Epoca prima*).

È però a notarsi il fatto che in Friuli il maggiore tributo all'arte nel 300 fu portato da Gemona, dove troviamo, dopo quel M. Nicolò e i suoi due figli ricordati, i fratelli Valente e Federico q.^{mo} Valconi (1328-1340), un Antonio figlio di Federico (1398), un Nacita (1359), un Nicolò q.^{mo} Giacomo de Becaris (morto nel 1382 o primi del 1383), e un Pre Giacomo e un Giovanni (1388) miniatori, per tacere di altri nomi conglobati nel citato opuscolo del Baldissera a pag. 9.

Chi ponga mente al grande numero de' pittori del 300 e 400 che lo Joppi ci fa conoscere nel suo *IV Contributo alla Storia dell'Arte nel Friuli* da lui pescati con lungo e amoroso studio dagli archivi, non ha bisogno di ricorrere alla congettura del P. Cortinovis riferita e pare accettata dal co. di Maniago, che le pitture antiche che ancor rimangono in qualche

Chiesa del Friuli siano opera di artisti toscani o di loro discepoli. (Maniago, *Storia delle B. A. Friulane*, Parte II^a, Ep. I^a). Poichè se nella nostra Provincia praticavano molto i Toscani per ragion di commercio, anche in maggior numero erano i Veneziani.

Non sarà fuor di luogo ricordare che al ridetto M. Nicolò da Gemona, il nostro Cimabue, viene attribuita da alcuni la notissima pittura della consacrazione della Chiesa di Venzone, sulla parola dei quali il Lanzi ripete la cosa, soggiungendo però che «è una mera congettura, comechè fondata nella vicinanza del luogo e della maniera».

Anche i signori Cavalcaselle e Crowe raccolgono quella diceria e soggiungono: «Quando (l'affresco) fosse lavoro di quel Nicolò che dipingeva nella vicina Gemona fino dal 1331, egli si rivelerebbe per un seguace della maniera giottesca». E in una nota concludono: «Comunque, si può dire che la pittura non ricorda affatto la maniera dei pittori di Venezia».

Tutte fantasie. Poichè nè il Lanzi nè altri potevano dire di conoscere la maniera del M.^o Nicolò, del quale nulla resta, e l'affresco è sovrapposto ad altre pitture di fattura ben più rozza e che si possono credere del tempo della consacrazione (1338).

Ma l'argomento per venir esaurito ci porterebbe troppo in lungo, e lasciamolo per un'altra occasione, e allora sarà forse il caso di riparlare dei giotteschi e dei veneti.

Per tornare alla collezione Cernazai e finire, dirò che ho visto con sorpresa nel catalogo fra i pittori friulani i Santacroce, che appartengono alla scuola veneta; e in quanto al Pennacchi (che nessuno dei nostri storici ricorda tra i friulani) farò notare, che, secondo una congettura del Lanzi, Girolamo sarebbe figlio di Pier Maria, che però il catalogo stesso pone fra i veneziani. Tuttavia a Faenza, nella Chiesa detta la *Magione*, l'abside ha un bell'affresco eseguito nel 1533 rappresentante la B. V. e Santi, che si dice di Girolamo Pennacchi da Udine. (Bädeker, *Italie Centrale*). Vattel'a pesca. Infine il Sebastiano Bombelli posto dal catalogo tra' Veneziani, dal Maniago e dal Renaldi è annoverato tra' friulani insieme al fratello Raffaello.

A. M.

ULTIMA PROSA

«Perch'io non spero di tornar giammai»
G. CAVALCANTI.

Ditelo ai colli de la patria mia
Olezzanti di fiori,
Ditelo al fiume che sospira fioco
Rimembranze ed amori,
Ond'è soave al cor l'ora natia,
Ditelo ai mille ponti
Ditelo ai monti — che vivendo amai,
Ch'io morirò tra poco
E che non spero di tornar giammai.

Dolce amica di un dì, che di beate
Larve infiorasti il lento
Faticoso sentier del viver mio,
E a cui del mio lamento
Giunser le note tristi e sconsolate,
Onde su le pupille
Le amare stille — del dolor chiamai,
L'ultima volta: addio!
Perch'io non spero di tornar giammai.

L'angel di morte sul cavallo bianco
Scalpita a la mia porta,
E grida e chiama: Vieni! Omai l'amara
Notte discende e morta
È del mio dì la luce pria che manco
Fosse tutto il suo sole.
Già te parlo — ne gli estremi lai
Muoi pur esse, o cara,
Ed io non spero di tornar giammai.

Vado fra l'ombre, o mia diletta, verde
Portando su le chiome
La tua corona tutta gigli e rose.
Erra il tuo dolce nome
Sul labbro e ne' sospir lento si perde.
L'ultime note in core,
Del primo amore — co' fuggenti rai
Si spegnon lamentose,
Perch'io non spero di tornar giammai.

Il primo sogno di gioconde spemi
Incoronato e bello
Impallidi, lo sai, poi che lontano
Me dal materno ostello
Trasse la sorte ove t'affanni e gemi.
Ora l'ombra di morte
Di noi più forte, — il chiude, ed è, lo sai,
Il richiamarlo vano,
Perch'io non spero di tornar giammai.

Il tristo di che ti diranno: È morto,
Non lagrimar, cor mio,
Chè forse amaro giù de' regni bui
Nel sempiterno oblio,
Torna il pianto che ai vivi è di conforto.
Ma, tacente e pensosa
Pianta una rosa — e di che porterai
Quella con teco a lui,
Che più non spera di tornar giammai.

Laggiù, fra l'ombre, dove il buon Tibullo
Cinzia bella rivide
Ti rivedrò, mio bene? Unica e sola
Questa più mi sorride
Estrema speme e in questa mi trastallo.
Toglimi, o morte, in groppa,
E poi galoppa — chè ben tempo è omai:
Il mio bel dì s'invola,
Ed io non spero di tornar giammai.

Spiccia dai sassi del nativo colle
Un fresco rivo e canta,
E un'aura lamentosa intorno spira.
Sotto l'ombrosa pianta,
Dove più ridon le feraci zolle,
O dolce amica, siedì
E a l'onda chiedi — un canto: riudrai
Ne l'onda che sospira:
«Egli non spera di tornar giammai».

G. FORGIARINI.

PROVERBI FRIULANI

Mi pregio inviare alle *Pagine Friulane* una raccolta di proverbi friulani, che il distinto nostro comprovinciale GIUSEPPE DEL TORRE da Romans venne pubblicando nel suo *Contadinel* negli anni 1860, 1861, 1864, 1866.

Diversi sono, oltrechè noti, anche già stampati nella Raccolta del prof. Ostermann; molti però sono poco conosciuti. Aggiungasi che il lunario, che l'egregio patriota friulano pubblicò per tanti anni, diventa sempre più raro; ed ecco perchè mi decisi ad inviarvi la raccolta che vi unisco. Ripubblicandoli nelle *Pagine*, credo farete cosa utile per la conoscenza della nostra bella *lingua furlana*, e anche onorerete la memoria di un uomo integerrimo come fu l'ottimo Del Torre, il quale fino all'estremo della sua vita amò di forte amore la Patria e si adoprò per rendere migliori i figli di lei.

C. S.

Cui che no l'ùl vè ostarie, che l'dispièchi la fraschie.
Al prim colp no l'chiad l'arbul.

Miei misurà dôs voltis che no falâ une.

Misurà tre voltis prim di tajâ une.

Se si lu mangie in arbe, no si lu ha in gran.

Dio ju fâs e po ju compagne.

Al shrundûle e po al tempiêste.

Ambassadôr no l'puârte pene.

Amôr e signorie no àmin compagne.

Si va a Rome di plui bandis.

Cul domandâ, si va a Rome.

Cui che no l'po batti il muss al batt la sièle.

Trott di muss al dure pôc.

Si lee il muss là che il paron comande.

Il pess grand al mangie il pizzul.

No l'è mai piês che seugnî.

L'aghe no piard mai i siei diritts.

L'amôr, il fûc e la toss prest si cognoss.

Nè femine nè tele al lusôr di ghiandele.

Ogni fadie merite premi.

In che ghiase che la gialine ghiante e il gial al tâs,
a è pochie pâs.

Ogni seuse tapone une buse.

Par fâ pan l'ùl levàn.

Stale plene, e ghiast plen; stale uèide, e ghiast uèid.

Chell che si jude anchie Dio lu jude.

No si dîs doi fin che no son tal sacc.

Cui che al va tel mulin s'infarine.

L'aur al svuarbe la justizie.

Li' bausiis han i pîs curz.

Nissune rose senze spine.

Nonante nuv a ti e une a mi.

La fan j' è un bon cogo.

Il pericul (la necessitât) al romp il fiar.

La necessitât no cognoss lezz.

Mai nadâ cuintri la curint (*cuintri aghe*, si dice più comunemente).

Cul domandâ s'impare.

Cul falâ s'impare.

Cul fâ s'impare.

Il voli del paron ingrasse il chiavall.

Mai laudâ il biell di, prin di sere.

L'ozi l'è il pari dei vizis.

La cuscienze nette j' è un bon chiavezzâl.

La quarde co' è trop tirade si romp.

Supiarbie e ignoranze nascin su chell pidâl istess.

Si schiafôin plui tel bocâl che no tel mâr.

No si chiale in bochie al chiavall donad.

Ogni principi coste fadie.

Il piruzz no l'chiad lontân dal piruzzâr.

Dal zoce si tae la schièle.

La disgrazie di un j' è la fortune di un altri.

La fortune di un j' è la disgrazie di un altri.

No l'è mai un mâl che no l'puarti un ben.

No l'è mai fûc che no l'schialdi qualchidûn.

Une man lave che' altre.

I cops si dan di bevi un [cun] l'altri.

No si fâs un tett par une ploe.

Tal tôrbid l'è bon peschiâ.

Tross cogos dissipin il gustâ.

Un flôr no l'fas primavere.

Une cisile no fas istad.

Da' plume si cognoss l'ucel.

Scove gnove scove ben.

Cui che l'è scotad da l'aghe ghialde a l'ha pâure di
che' frede.

L'ocasion fas il lari.

Ogni robe a' so stagion.

Miei un ûv uè che une gialine doman.

Miei un ucel in man che dîs su l'arbul.

Cul timp e cu le pae si madrescin i gnèspui.

Dûr cun dûr no si fas mûr.

Mûr d'unviâr, mûr di fiâr.

L'aghe no ha ramazz.

Dal lavôr si cognoss il mestri.

Par decidi d'una fabriche, l'ùl un mestri.

Il mond l'ùl sei ingianad.

Nissun mestri l'è chiadud dal cil.

In timp di uere ogni arme seuse.

L'esperienze j' è la gran mestre.

La muart no ùl ve mai tuart.

La strade drette j' è la plui curte.

Cu le pazienze si fas dutt.

Milantadôrs, ghiativs pajadôrs.

La gôte sbuse la piere.

La gôte disvuède il vaziell.

Cun tross pôs si fâs un grum.

Cui grans si fâs il stâr.

Mâl uadagnad, mâl consumad.

Come che si misure, si ven misurads.

Dei muarz, o nuje o ben (levelà).

Co' si è cul lôv, bisugne urlâ. (Anche: *Cul lôv si è,*
cul lôv si urle).

Nissun profete tal propri pais.

Bisugne bati il fiâr fin che l'è ghiald.

No l'è aur dutt ce che al lûs.

Lis aparenzis ingiânin.

Cui che l'ha chiavai, l'ha ospedai.
 Cui che no l'ha chiav l'ha giambis,
 Cui che l'ul vè, vadi; cui che no l'ul, che l'andi.
 Cui che al sta ben, che no si movi.
 Cui che al uarde la so vite, al uarde un gran ghiaschiell.
 Mai bandonà il ciart par l'inciart.
 Mai bandonà la strade vière pe' gnove.
 A spudà cuintre vint, si spudisi aduèss.
 No si spude mai tal platt che si mangie.
 Bisugne ghiapà lis uitis co' pàssin.
 Co' si è tal bâl bisugne balà.
 Cui che ben lee, ben dislee.
 Bisugne onzi il chiâr par che al cori.
 Cui che l'è prin tal mùlin, al masane.
 Cui che al prepare la buse poi altris, la fàs par sè.
 Mal no fa e pàure no vè.
 L'ultime a piardisi a jè la speranza.
 La volp a mude il pèl, ma il vizi mai.
 Si cognosç il valor de' salût co' si è malâds.
 Tanch ghiâs e tantis opinions.
 Cui che va plane, al va san.
 Nissun po' servì doi parons.
 Cui che tropp al brazze, nuje al strenz.
 Là che il dint al dûl, la lenghe trai.
 L'è tant lari chell che al robe che chell che al ten
 il sacc.
 Tâl si fàs e tâl si spiete.
 Al nass chell che si semene.
 Chiàn che al bat no l'nuard.
 Mièi un justament magri che une sentenze grasse.
 Mièi soî che mal compagnâds.
 Idio al mande il frêd dâur del tabâr.
 Cul pœc si giold e cul tropp si fàs gnoçcis.
 L'ûmin no son agnui.
 Mièi tard che mai.
 Tâl la mari e tâl la fie.
 Uè in figure, domàn in sepulture.
 L'om propòn, Idio dispòn.
 Uè a mi, domàn a ti.
 Bisugne drezà l'arbùl fin che l'è zovin.
 Chiàn non mangie di chiàn.
 Vôs di muss no rive in cil.
 A fà il cont senze l'ustl, si lu fàs dôs voltis.
 Cui che al po' fa uè, che no l' spieti doman.
 Cui che l'ha timp, che no l' spieti timp.
 La falsetat ha il tabâr curt: par tant che ciri di ta-
 pouâssi, ai reste simpri qualche part scurvierte.
 Si mangie par vivi, e no si vîv par mangià.
 A fà la barbe al muss, si piard savon e fadie.
 Mièi un muss vîv che un dotor muart.
 Sang no è aghe.
 Vôs di pòpul vôs di Dio.
 Il bàusâr al devi vè buine memorie.
 Pe' boghie si schialde il fôr.
 Dîni cui che tu prâtichis, e ti dirai cui che tu sès.
 Cui che ha in boghie fêl, no l' po' spudà mèl.
 Masse cortesie, puzze d'ingian.
 Lari di nature, fin a la muart al dure.
 Iôibe vignûde settemane jessûde; ma cui che no l'ha
 ce mangià, l'ha tre dizuns di contâ.

Tropp polsà e tropp durmì fàs il ricc impauri. (? im-
 poveri: ma è troppo ricercato, come si riscontra
 anche in altri di questi proverbi. *Nota della Red.*)
 Il bon marit fas buine la muir.
 Ce che si ha imbotad, si spine.
 No si ghiapin lis moschis cul asèt.
 No l'è àur senze tare.
 Bieli' peraulis e ghiativs fazz, ingianin saviz e mazz.
 Cui che si seuse, si acuse.
 Da' semenze si cognosç la plante.
 A è prime la chiamese del vestit.
 Colombis e fruzz a sbittin la ghiase.
 Co la purzite ha cerchiad la fave, o splantâ la fave
 o mazâ la purzite.
 A sta fers, a ven la mufe.
 I laris pizui s'impieghin, i granch si liscin cori.
 Chiamp siarad, miezz coltivad.
 Di Carnevâl, ogni matt al vâl.
 La necessitad, fàs l'industrie.
 Un bott al cereh e un al vasciell.
 Brusâ une ghiandele a l'agnul e une al diâul.
 La miserie e la necessitad fasin l'om lari e disperad.
 Il stûpid (l'ignorant) al fàs il mâl par ridi.
 Ognûn che al fâsi il so mistîr.
 Quànd che il Signor l'ul piardi un, ai ghioll il judizi.
 Dos feminis e un' ochie fan un marchiad.
 Ogni tropp al romp il gropp.
 Ce che l'è masse l'è masse.
 La misure co' è colme a va parsore.
 Da un fal an nass mil.
 Dopo del lamp il ton.
 Dopo de' ploe il bon timp.
 Chiantâ no si po ben se dal cûr no l' ven.
 Cui che l'è cause del so mâl che l' vai sè stess.
 Cul fâ ben ai altris, si fàs ben a sè stess.
 Il timor a l'è dei trisg.
 Cui che nol va indenant al torne indaur.
 Ce zòvie volè, là che no si rive?
 Ce zòvie volè, ce che no si po vè?
 Se no si la misure, no dure.
 Li' peraulis son das feminis e i fazz dei ûmin.
 No l'è biell ce che l'è biell, ma ce che al plàs.
 Cui che al sprezz, al compre.
 Cui che al bute vie culli' mans, ai tochie a cerchiâ
 cui pîs.
 Tanti' mudis, tanti' ghiadudis.
 La mior e piès robe, a è la peraule.
 No si po giavà sang dal mur.
 Simpri al stente cui che no si contente.
 Ogni plui pizzule magle a dissipe un biell tapèt.
 Il Signor l'ha aghe par bagnà duch.
 O pajà o preà.
 Cui che no l'ha bêt te horse, che al vev mèl in boghie.
 Cui che l'ha sântui, l'ha colazz.
 Amicizie cul dan, lasele là al malàn.
 La piore no po fa uèr e cul leon.
 La prudenze a ven cui agns.
 Cui che no l'ha crédit, no l' fas débùt.
 No si pân i débùts in chell di che si ju fàs.

(Continua).

Epistolario da burla

Togliamo, da un libro manoscritto, queste tre lettere: una portante come firma il nome dello Zorutti, una quello di certo Pietro del fu Zaccaria Mantelli e la terza quello del signor dott. Luigi Lorenzo Linussio di Tolmezzo: non possiamo garantire né che sieno autentiche, né che sieno affatto inedite, e propendiamo quasi a credere che sieno tutte farina di un medesimo sacco: una delle tante lepidezze zoruttiane. Forse, ricercando fra le memorie vecchie di qualche famiglia, si potrà ricostruire meglio tutta l'orditura di questa, che appare una burla delle tante in cui si dilettevano i nostri nonni o bisnonni. In nota, poniamo qualche notizia che potrà giovare a chi voglia porre in più completa luce l'episodio scherzoso.

Al Pregiatis.^o

Signor Dottor Lorenzo Luigi Linussio

Scientifico Celeberrimo a

TOLMEZZO.

Celebre Signor Dottore,

Udine, li 26 - 5 31.

Premesse le debite scuse, e nella speranza d'un generoso perdono pel ritardo frapposto nel rispondere alla compitissima sua 21 Aprile decorso, si per oggetto di malattia reumaticale avuta, come per altro legittimo impedimento.

Ella falla di grosso nel ritenermi versato nelle scienze, poichè ho la disgrazia di non essermi ad esse mai dedicato, considerando che sono riserbate a quegli Uomini ch'hanno sortito dalla natura una mente profonda, e suscettibile di comprendere quegli alti misteri che a noi volgari non ponno svelarsi. Ella può chiamarsi beato *Preg.^{mo} Dottore* che si considera *Homo missus a Deo* appunto per isvelare i segreti della natura. Io per lo contrario mi sono esclusivamente dedicato alla Poesia Friulana, e di quando in quando per passare l'ora vado via sdrondenando la mia Musa. La ringrazio infinitamente del bellissimo dono delle sue lettere scientifiche ecc: ecc: che ben prima m'erano state favorite da un mio Amico, e che ho lette avidamente, ed intese poi e gustate come la capacità della mia scarsa natura me lo ha permesso. E chi saranno coloro che avranno il coraggio di criticarle? Io paragonerei un tal delitto, anzi più grave lo stabilirei, all'istessa *Sodomia*. *Veniunt filios Porcarum* dice Sallustio, che la trovano anche nel *Dominus Vobiscum*, e facciano codesta critica, e si attendano *Flagellum iracundiae* di tutta l'Europa dotta.

Ho inoltrata una copia di queste lettere scientifiche ecc. ecc., al mio grande Amico e compagno di Colleggio Nobile Peollonich del Circolo di Gorizia. Egli mi rescrive in data 24 corrente in questi precisi termini. « Ho lette le lettere scientifiche ecc. ecc. del

gran Dottore Linussio, e sorpreso da stupore, e da spavento mi sono rimasto per una giornata e mezza privo di senso come una statua di marmo effettivo. D'oggi a domani vi spedirò il mio giudizio con un bel elogio al bravo Signor Dottore Linussio che voglio fare inserire nel *Beobachter*. Il signor Luigi D. Lorenzo Linussio è la gloria d'Italia. »

Questo Nobile de Peollonich, è un grande Uomo; egli m'annuncia d'aver scoperto una miniera di porfido granito nell'escavazione delle fondamenta d'un necessario. Mi disse poi d'aver passato le lettere scientifiche ecc: ecc: al nostro Compagno di Colleggio Matteo Sdraullich di S. Lorenzo di Nebola persona coltissima che nel 1810 dopo aver compiuti gli studi nel Colleggio di Cividale essendo passato a Milano per l'affrancazione della lingua latina e per l'esercizio dell'Italiana, s'innamorò perdutamente nella figlia del Segretario di S. Ambrogio, e nel 1812 se la sposò come un papa, e se la menò a casa con una dote considerabilissima sul banco di Londra. Lo Sdraullich è in corrispondenza letteraria col celebre Signor Dottor Beccharia di Lendinara, ch'ella conoscerà moltissimo, ed al quale l'altro jeri lo Sdraullich col mio mezzo spedì il manoscritto della sua traduzione delle lettere di Cicerone che dà lo scacco matto al Mabil con un regalo di Tartarughe domestiche. Il Beccharia è l'autore del poemetto giocoso diviso in due canti intitolato *l'economia dell'intestino retto*. Egli vende *semenza di Brocoli di perfettissima qualità*; versatissimo nella scienza medica, ritiene che il mal della pietra possa guarirsi a furor di traspirazione procurata col siroppo di Pupa d'Ippocrate e Galeno; *ma nego secundum*. Qui si fa plauso generale alle sue lettere scientifiche ecc. ecc., ma se ho da dirle la verità (però con tutta segretezza, perchè non vorrei esser tenuto per una spia) certo Signor Pietro Mantelli di Pavia si occupò dell'esame critico delle sue lettere scientifiche ecc: ecc: Credo ch'egli sia assistito da certo D.^o Dionisio Meteius di Alturis, il quale anni fa credeva d'aver scoperto il moto perpetuo, ed attrovandosi meco in una Casa di Gentiluomini in conversazione mi chiamò in disparte, e mi mostrò un certo ordigno che ogni qual tratto da sè movevasi e ch'egli se non l'avessi dissuaso voleva presentarlo all'accademia di Firenze. Oh nulli, vili, e fangosi Chachettini Letterati Pigmei, che vorreste gareggiare coi Giganti, e di ragione che una volta si smascheri la vostra Ipocrisia! Non trema, nè tema Sapientissimo Signor Dottore; proseguisca coraggiosamente nella carriera de' suoi benefecj cotanto vantaggiosi alla Repubblica Letteraria Scientifica e segua il mio consiglio: diriga una lettera fulminante a quel Buffon di Mantelli, il quale pretende che la creazione del Mondo sia seguita 300 anni prima del Diluvio Universale, e che lo

stesso Adamo siasi ricoverato nell'Arca di Noè. Che razza di Pasticcio?! Voglio prevenirla d'un altro imbroglio: giorni fa, fumando la mia pipa, giunsi all'Osteria di Predemano, e là intesi un complotto che facean tra un mercante girografo di libri e di the d'Olanda, ed un acconcia ombrelle. Costoro meditavano stampare clandestinamente *seimila* esemplari delle sue lettere scientifiche ecc: ecc: nella certezza per quanto dicevano di farne uno smercio felicissimo nella Romagna. Presenti a questo fatto furono Valentino Danelutti di Lauzacco, e l'Agente comunale di Cerneglons testimonj idonei aventi li requisiti di legge. Ma venghiamo ad altro. Ella spiega grande compatimento pel nostro *Stellini di cara ed acerba memoria*. Le annuncio che ora si fa una edizione delle sue opere sotto la sorveglianza del Signor Vincenzo Scillani di Cividale, non so con quale riuscita riguardo al decoro tipografico. Per me la giudico una semplice speculazione di Libreria perchè il Signor Scillani per sostenere il dispendio ha ricorso al Fabro di Trivignano ed al Macellaio di Jalmico. Tutto ciò mi fu riferito dal suddetto Agente Comunale di Cerneglons, Uomo vago di novità, e che traffica sulla Piazza di Cividale di Pecore, Capre, Castrati, Montoni, Becchi ed Agnelli maggiori di peso di funti 16 pagano di dazio cent.^{mi} 57 per cadauno a senso della tariffa 4 novembre 1823. Se così è, povero Stellini! Che Carneficina!

Non so come la Cargna pensi ad animare ed incoraggiare que' Poveri morti di Venzone, quali a mio sentimento meritano ogni riguardo. Dottore sapientissimo! Ella dovrebbe scrivere una disertazione sulla loro portentosa conservazione, e a buon diritto si potrebbe piantare una Piramide di Granito Porfido della miniera del mio Amico Nobile de Peollonich. Il nostro Dottore Marcolini adesso si occupa a tessere la storia di quei poveri Diavoli, ed il suo scopo, è quello di renderli cari allo stato, ed alla società. Dottore, Emulazione! Emulazione!

Ella può farla mettere via al Dottor Marcolini. Sembrami che l'argomento le sia molto a lei adattato. Per sua regola, supposto ch'ella accogliesse il mio suggerimento, la prevengo che in un manoscritto ereditato da' miei maggiori trovo che il Gobo, il più riputato tra que' morti, viveva nel 1570. Egli si nominava Giulio Flanfaro ed era il gran ventriloquo del Doge di Venezia, e per conseguenza amicissimo di Torquato Tasso. Mi addolora infinitamente di non conoscere che la Poesia; così non potrò conservare la sua onorevole corrispondenza scientifica per fare la mia bella figura fra i grandi Uomini del secolo presente innalzati nelle sue lettere scientifiche ecc: ecc: Basta ciò: saprò tollerare con rassegnazione l'asprezza del mio destino. Da alcuni mesi mi sono dedicato allo studio pratico dell'anatomia, e lode al Cielo

in oggi trancio un Cadavere con tutta disinvoltura. Fra un anno otterrò la laurea; ed abbenchè tardi, pure mi avrò finalmente assicurato la sussistenza con una professione liberale.

Frattanto che superbo e glorioso di possedere un suo scritto passo (colla buona maniera già s'intende) con tutta stima, devozione e rassegnazione

Suo D.^{mo} Obb.^{mo} Servitore

P. ZORUTTI.

Chiarissimo Signor

Dottore Lorenzo Luigi Linussio

Pavia del Friuli, li 7-7-31.

La natura mi ha fatto la bocca per parlare, e per fare tutti li miei dibisogni in genere di scienze. Perciò nessuno mi farà tacere ed io colle mie cognizioni fisiche Zoologiche, e naturali farò tremare chi mi comoda, e chi meno s'aspetterà abbenchè non sia Dottore. Passo subito coll'aiuto della mia fantasia a parlare delle sue lettere scientifiche ecc: ecc: le quali se mi sono proposto di criticare lo faccio per molte ragioni e per sostegno della mia fama che non potrà essere pregiudicata fino alla consumazione dei secoli ecc: ecc: Con questa critica io non intendo d'attaccare nè la di lei persona, nè il suo carattere, ma puramente gli errori che ho trovati in varj punti delle sue lettere scientifiche ecc: ecc: Chi la pensa in un modo e chi nell'altro. Io conosco li morti di Venzone prima di lei, e più di qualunque barba d'Uomo. La di lei lettera diretta al Comandante di Rumfort è piena di Mincionerie, e s'opponne affatto al pensare del Dotto mio Amico D.^r Marcolini conosciuto da un Emisfero all'altro.

Que' morti sono conservati, perchè non sono putrefatti, e questa giudiziosa critica è compatita dalla mia debole opinione. Altro è parlare della putrefazione del corpo, ed altro è parlare della putrefazione dell'anima; la putrefazione del corpo si sviluppa poche ore dopo la morte, e quella dell'anima si svilupperà al giorno del Giudicio: così la pensava, e la compativa anche il celebre Abate Missoni di Moggio del quale conservo molti manoscritti che farò stampare, e che giorni fa ho inviato al mio Amico di Roma faciente funzioni di Medico intestino Barone de Filigoi mio grande corrispondente, che nutrisco nel mio portafoglio. Il clima, la terra, le muraglie, i monti, sono la risorsa di quei morti; senza questi quattro capi, impossibile sarebbe la loro esistenza; così pure sarebbero irremisibilmente periti, e glielo provo.

Non è vero nulla che le Tombe di colà sieno asciutte, ma invece sono bagnate più di quello ch'ella crede. Io le ho esaminate di dentro e di fuori, *Usque ad finem dicentem*, come lo comprova il mio Opuscolo stam-

pato in Venezia nel 1819 intitolato *Pietro Mantelli alla visita dei sepolcri* ecc. ecc. Non è vero niente che il vento di mezzogiorno e di settentrione colà spiri secco ed asciutto, mentre il Sirocco e la fumata dominano che consolano. Per asserire poi che le muraglie dopo secoli diventano macigni converrebbe ritenere invece ch'ella vivesse da più secoli, ed avesse veduto cogli occhi questo cangiamento dell'Epoca della Creazione del Mondo che seguì da trenta e più secoli secondo l'istoria di Plinio, e il mio magno Walter di buona memoria. Come posso io sorpassare senza critica questa cagnara? Io che grazie al cielo sono conosciuto per un Uomo che sa il fatto suo più di quello che si crede, mi risparmiò colla pazienza a far molto per confondere certi Buffoni che la vogliono spaziar da letterati quando invece non conoscono nemmeno la Madonna S. †. Io ho letto, ho studiato, ho sudato, ma non ho mai avuto bisogno di ricorrere a terza persona per fare bella figura, e darla ad intendere e poi restare con tanto di naso. Io ho tutta la stima per la sua persona pulita, ma non posso nè potrò mai digerire le sue lettere Scientifiche ecc. ecc. che non mi piacciono nè a me nè alla famiglia mia che sa il fatto suo per principio di natura; e quest'opinione posso dirla, perchè le lettere sono pubbliche e chi paga una svanzica à diritto di criticarle. Questo non è niente in confronto di quello che farò. Scoppierà tra pochi giorni una critica maledetta da far spaventare più della Cometa dell'anno 1832. La critica è in bolidura e la farò stampare in un luogo topico a mie spese. Spero che si diventerà molto nel leggerla e forse dovrà venire dalla mia, e del D.^r Marcolini rispettabile soggetto nominato poco fa.

In fronte a questa critica vi sarà la sentenza *Parturient montes nascetur ridiculus Mus*. E chi spedirà questa critica alle Accademie sia di Parigi, che di Berlino, io avrò molto gusto, e lo proveranno le stesse Accademie. Quando si tratta di scienze sperimentali e di scoperte fisiche Zoologiche io non rispetto nessuno e non mi lascio far paura di nessuno. Queste sono verità conosciute fino dai rimoti tempi del Globo. Sappia infine che un certo Presbite mio intrinseco Amico di scienza sta pure lavorando di critica alle di lei lettere, che sarà molto curiosa e sensata. Questo Presbite è una grande testa, che ha scritto in versi e in prosa, ma non ha stampato mai niente. Egli è molto per la Numismatica e fra le belle cose che conserva nell'aceto forte di Cormons, sonovi l'Orificio del gran Dittatore Cesare, col quale perorava in Senato, e le parti mutilate all'Eunuco della Regina di Condow. Queste sono belle cose, che io ho veduto ed ammirate co' miei stessi occhi; altro che il Romanzo della degradazione del calorico del nostro Globo descritta a carte 50 al Brow-

gnith a proposito di quella bagatella di caldo che per ben due consecutivi anni flagellò il nostro povero Friuli, e l'Italia in generale. Io per me dico e lo sostengo e lo proverò col mio comodo, a tutto mio rischio e pericolo, ch'anzi che decrescere, aumentasi d'anno in anno il calore del nostro Globo: a rivedersi al venturo Agosto! Questa è la risposta alla sua lettera 27 decorso Giugno della quale la ringrazio, e come persona la stimo infinitamente, e la riverisco di cuore e rispettosamente sono di Lei

Um.mo D.mo Aff.mo Servitore

PIETRO del fu ZACCARIA MANTELLI.

Rispettabile Signore ed Amico

Tolmezzo, 18 - 8 - 31.

Mi lusingava di ricevere sue nuove, e nuove anche Scientifiche, perchè ella possiede del genio anche nelle scienze ed è un peccato ch'ella non sia stata all'Università di Padova, di Pavia o di Torino, che insegnerebbe le scienze sperimentali a molti bravi Friulani. Quanto a me, ho imparato assai poco, e conosco in 30 e più anni che studio, di non saper niente. Ma i suoi ingegnosi ed acuti talenti, la finezza del suo ingegno avrebbe a lei piaciuto più le scienze, che le belle lettere. Quello che posso ora dire che il Presidente della Real Accademia delle scienze di Torino costì S. E. il Ministro di Stato il conte Baldo stanno attendendo le mie lettere ecc. che le ho pure inoltrate una copia a Milano. Per ripiegare la mancanza fatta al Nobile D.^r Antonio Facanoni Console Generale di S. M. il Re di Sardegna in Venezia che non ho spedito l'esemplare a Torino come doveva. Devo supplicare e pregare d'un distinto favore; so ch'ella ha tutta la special premura ed attaccamento per me, e simile premura ha pure per la patria nostra. Da più persone savie, e giudiziose m'hanno avvisato in persona costì, e con lettere che il nostro P. Zorutti Poeta della Leccornia (come sono i Cividalesi) fa un continuo e ridicolo bordello per i Caffè e per l'Osterie della mia persona, e delle mie lettere. Io rispetto questo Poeta Friulano ma non gli scrivo più certamente lasciandolo in Balia di Bacco, e di Venere. Ma sono deciso di farlo sfidare alla Polizia o in un luogo o nell'altro. Molti miei padroni credevano far il ricorso contro il Mantelli e Metuus alla suprema Polizia di Verona, e far correre per le Poste, se non avrà giudizio farò tutto a Udine. Ma il Zorutti se non avrà altra prudenza, anderà a Venezia certamente.

Il Zorutti vuole far la critica alle mie lettere ecc. ecc., che faccia quello che crede bene; vuole far stampare sotto il nome d'un Goriziano la sua critica contro le mie lettere, io sono stato avvertito di tutto e tutto. Io sono nato senza far male a nessuno. Ella

dica quattro parole al Zorutti che abbia altra prudenza e contegno ch'io ho fatto servir bene. Il Sig. Baldi gli dirà quello che crederà bene al Zorutti. Darò in breve una terribile risposta al Zorutti ed ella ne avrà una copia subito fatta. Mi conservi la sua buona grazia e sono con stima e rispetto

Umilmo Dmo Servo ed Antico
D.^r LORENZO LUIGI LINUSSIO.

Al Chiarissimo Signore il Sig. Leonardo Tivosanis

UDINE.

(Che sia questo l'indirizzo di una quarta lettera? o dell'ultima qui stampata? Nel libro esaminato da noi, non se ne trovano altre).

* * *

Ed ora, ecco alcune notizie risguardanti il Linussio. Il titolo dello studio tante volte qui citato, è il seguente:

Lettere scientifiche appartenenti alla corrispondenza del Dottore Lorenzo Luigi Linussio di Tolmezzo con vari illustri dotti italiani e stranieri. — Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, MDCCCXXXI.

* * *

Gli argomenti trattati dal Linussio sono vari: dei terremoti nella Carnia, della nutrizione e vegetazione dei germi prima della loro fecondazione, dei rapporti fra la musica e la declamazione, della comunicazione sotterranea del lago Zirchinitz col fiume Timavo, della caduta di neve di tinta argillosa sui monti della Carnia, delle cause che favoriscono la conservazione e la mummificazione dei cadaveri sepolti nella chiesa di Venzon, ecc.; in tutto, sette lettere del Linussio e diecisette di vari autori.

Le lettere del Linussio, se pur dimostrano una certa scienza nell'autore relativamente al suo tempo, lasciano però scoperta frequentemente la sua pretensione. Lo Zorutti, sempre pronto a colpire nelle persone e nelle cose il lato debole, avrebbe, secondo noi, canzonato piacevolmente il Dottore colle tre lettere che qui riproduciamo.

Sono tratte dallo zibaldone di un buon uomo (morto vecchissimo pochi anni addietro) il quale giornalmente vi trascriveva da libri, da fogli volanti, ciò che lo interessava.

Furono, dunque, le tre lettere, e forse una quarta, già stampate in foglio volante?... Nè le biografie dello Zorutti, nè le ricerche da noi fatte, ce ne danno notizia: cosicchè crediamo che sieno qui pubblicate per la prima volta, e che, a loro tempo, queste lettere corressero semplicemente manoscritte.

UN POETA FRIULANO

NELLE CARCERI DEL CASTELLO DI UDINE

NEL SECOLO XVII

*

I restauri che finalmente si stanno iniziando nel Castello avendo rivolto l'attenzione dei concittadini e comprovinciali al massimo nostro monumento, mi richiamano alla mente un fatto, che a quanti non s'occupano di studi patrii, riuscirà certo nuovo e, voglio sperare, anche interessante ⁽¹⁾.

Nelle carceri del Castello di Udine fu rinchiuso, sul principio del secolo XVII, uno tra i migliori poeti nostri e Canonico di Aquileja per giunta: Giulio Liliano di S. Daniele, il terzo dei letterati di quella famiglia. Nè tutto si limita a una rievocazione storica, giacchè quel soggiorno poco gradito diede origine a due componimenti poetici inediti, notevoli per spontaneità e fierezza, nei quali l'autore sfogò l'amaro suo cordoglio.

Quanto a meriti letterari, il Liruti, nella vita del Liliano, ricordando le sue orazioni, i sonetti, le canzoni ecc. non esita ad annoverarlo tra gli oratori e poeti rinomati del suo secolo, benchè a dir vero egli sia « qualche poco asperso » dei difetti del tempo suo. Dirò di più: egli è anche autore, tra altro, di un poemetto di novanta ottave intitolato *l'Impenitenza di Giuda*, che fu attribuito nientemeno che al Tasso e, sotto questo nome glorioso, ebbe anzi l'onore di parecchie ristampe ancor nel secolo scorso, senza che i lettori trovassero a ridire per lo scambio.

Giulio Liliano era subcanonico e cancelliere del Capitolo d'Aquileia, quando (riferisco passo passo il Liruti, chè meglio, nè più esattamente non potrei dire) quando gli giunge un ordine « acciò in non so qual controversia, che avesse questo Patriarca (*Francesco Barbaro*) col Capitolo di Aquileia, dovesse fare certa cosa come Cancelliere di quel Capitolo; al qual Comando credendo di non esser obbligato ad ubbidire per i privilegi del Capitolo medesimo, nè avendo ubbidito, il Patriarca un poco troppo severo non si contentò di fargli pagare la pena pecuniaria per la disubbidienza, ma volle fargli soffrire ancora l'afflittiva col farlo catturare e serrare nella più oscura e tetra prigione del Castello di Udine, che viene chiamata appunto il *Forno*. »

Quale fosse, non saprei precisare: basti però ricordare una diffusa descrizione nella *Patria* del 1898 per aver un'idea di queste carceri scoperte, o meglio, visitate di nuovo appunto due anni fa.

Si trovano al lato di mezzodì del Castello e sono affatto mancanti di luce, si che per penetrarvi bisogna accendere i lumi. Alcune

(1) Ne parla solo il Liruti nel *Lett.*, Tomo IV. Però questo tomo, a differenza dei precedenti, è rarissimo e poco conosciuto in generale, a cagione del naufragio toccato alla barca che da Venezia portava gli esemplari in Friuli, all'epoca della sua pubblicazione.

celle sono prive di intonaco, e in qualche parte le pareti sono così antiche da presentare mura terrose e sgretolantesi al semplice tocco delle dita. Iscrizioni poco decifrabili e immagini di Santi e Madonne nello stile del seicento, lungo le muraglie, attestano la presenza di ignoti e sventurati abitatori in quegli orridi luoghi.

Questo a larghi tratti l'ambiente.

Arse di sdegno per l'insolito e brutale castigo il Liliano che, qual segretario, aveva pur meritato la fiducia del patriarca Grimani e aveva servito lo stesso Barbaro per qualche tempo con zelo e fedeltà; e non poté trattenere la sua Musa che non uscisse in una fiera invettiva contro la Corte Patriarcale e lo stesso suo signore, che — con un procedimento arbitrario — era riuscito ad internarlo nel Castello, dimora del Luogotenente della Serenissima! E ben strana appare invero la severità del Patriarca per questo caso, mentre le storie ecclesiastiche del Friuli son piene di disobbedienze o meglio, di renitenze agli ordini delle superiori autorità (1).

Nella tetra solitudine del carcere il Liliano compose adunque un capitolo di centoquattro terzine, che dalla residenza dell'autore prende il nome di *Forno*. Incomincia così:

Signori, è un mese lungo, largo e tondo
Ch'io venni in man de' Barbari, e fui messo
In un oscuro carcere profondo.

Senza formazione di processo
Si decretò la mia ritenzione
E si punì, poi si notò l'eccesso.

Fu il mio fallir divota intenzione
Di conservar alla mia Santa Chiesa
Il suo dritto, il suo onor, la sua ragione ecc.

E pensando all'origine delle sue sciagure, così spiega il fallo per cui languiva:

L'amarissima pena de' miei guai
È d'aver ricusato d'ubbidire
A mandato, ch'invalido stimai.
E questa sola colpa a sì grand'ire,
A tanti sdegni mosse il mio Signore,
Che mi fece pagar cinquanta lire.
E perchè non bastava al suo furore
Pena pecuniaria, gli è piaciuto,
Che qui provi l'angoscia di chi muore.

Altrove poi, sconsolato, ricorda la solita ingratitudine dei potenti con i versi seguenti nei quali l'animo del canonico d'Aquileia si ribella al sopruso e parla nobilmente sincero:

Dunque dicea talor, il mio fedele
Lungo penar in Corte, i miei sudori
In premio avran una prigion crudele!

(1) Sembra che il Barbaro - benemerito della città di Udine - fosse piuttosto irascibile di carattere: in altro campo, in questioni di liturgia ecclesiastica, lo Joppi lo dice più ortodosso del Papa medesimo.

Avrò cotanto i tuoi mentiti onori,
E stancato per fin l'ingegno, e l'arte,
Per star peggio in tua man che in man de' Mori!
Avrò lasciato gli occhi sulle carte,
E per te sarò fatto e muto e cieco
Perchè mi acciechi tu quell'altra parte!

È ignoto, causa la solita mancanza di documenti, quanto a lungo dimorasse il nostro in quella buca per volere del patriarca suo signore: sappiamo solo dal Liruti che, compassionando la sua sorte, s'interessò di lui il cav. Federigo di Savorgnan ed ottenne più tardi dal Barbaro che il Liliano dall'*«oscura»* prigione in cui era gettato, passasse in altra *«meno incomoda»*. Questo secondo carcere — chiamato *Camerone* — diede il titolo ad un secondo capitolo di settanta terzine, nel quale il Canonico Liliano «si sfoga con molta franchezza», aggiunge il Liruti che già lo conosceva.

Fin qui lo storico friulano, il quale non dice nè l'epoca esatta del fatto in questione, nè altri particolari. Sarei perciò indotto a credere — nel silenzio di tutti gli altri autori — che la narrazione riferita, per essere un pochino vaga e indeterminata, non sia desunta da documenti, ma bensì dai due predetti poemi inediti.

Utile perciò tornerebbe una ricerca la quale, richiamando alla mente un egregio letterato nostro, mettesse in evidenza questo avvenimento strano di quei tempi, in una ai due poemetti.

Nei *Letterati* il Liruti non manca di avvertire come i componimenti citati si trovassero «tra i suoi mss.»: per quante ricerche però io abbia fatto tra le sue carte (disperse in parte al principio del secolo) non m'è riuscito di rinvenirne traccia. Nè potrei accertare si trovasse copia negli altri mss. Liruti nella collez. Pirona nella Civica Biblioteca.

Per fortuna leggo però in un op. dell'ab. Narducci (1), in una nota, come del Liliano nella Guarneriana rimangano inediti due poemetti intitolati appunto *Il Forno* e il *Camerone*, (*Raccolta Colula Collectanea manuscripta T. N. p. 583-610*) ai quali l'autore appose il suo titolo accademico di *Infarinato*, assunto nel 1606.

Richiamati così alla memoria, insieme col fatto oramai dimenticato, i due componimenti in discorso e accertata la loro esistenza in S. Daniele, non mi resta se non di chiudere questo articolo con l'augurio che, dopo tre secoli, essi vengano alfine pubblicati per intero, appagando il desiderio che in molti le brevi citazioni sopra riferite avranno fatto sorgere e per il lavoro in sé e quale saggio di poesia civile in un secolo tacciato fin troppo di servilismo e fiacchezza.

GIUS. BIASUTTI.

(1) Lettera inedita di Giulio Liliano a fra Ciro di Pers. San Daniele. Pellarini, 1892.

Cemùd che un çhialiâr a l'è diventâd re.

(Contâde a Udin, da une çhargnêle)

Al ere une volte un çhialiâr che al veve une plae t' une giambe. Une di al si sintà tal soreli par medèasi e duttis lis moschis a si tacàvin te' plae. Lui, inrabiâd, ur mole un gran patâf, an cope siett, e an feriss cutuârdis.

Viodûd ch' al veve fatt dutt chell macell, al si jevà e al scrivè sun t' une ghiarte che lui cun t' une sberle al iere bon di copâ siett di lôr e di ferint cutuârdis. Al impirà il bi-liett in tal flocc dal chiapiell a uso coscritt e al si chiapà su e al lè in t' une citâd dulà che il re al iere in uère. Dutte la int si tirave di bande, par pôre che chest omp ur vess molâd un patâf.

La çhiosse i rivà in orèle al re, che lu mandâ a clamâ par che al less in cort.

Quând che il çhialiâr al fo denant dal re, chest i disè:

— Za che tu sês tant brâv, tu larâs in uère e la vitorie sarâ nestre.

E senze di altri, lu fasè armâ come un uèrîr. Il puor çhialiâr, sott il pês da l' elmo e de' corazze, al si sintive manchiâ. Lu fasèrin po' montâ a çhiavall, ma lui invez di slargiâ las giambes, las strenzève, e il çhiavall si tacà a cori ce cal podeve, di carriere, e chell pover om strenz lui che ti strenz e il çhiavall corr lui che ti corr!

Quând ch' al vedè di lontàn une crôus, il çhialiâr al crodè di vê çhiatâd la so salveççe. Al si brazzà a la crôus, ma cheste, che da pid a iere fràide, a petà un crecc e a si sglevà, e il çhialiâr al continuà la so corse spaurôsè cula crôus dâur le schene, che lui a la tignive cun dûtis dôs lis mans come un sacc. Rivâd sul campo, apene che lu viodèrin a scomenzârin a vosâ:

— L'è vignûd il Signôr a finî la uère! l'è vignûd il Signôr a puartâ la pâs!... — E di fatt, a' fasèrin la pâs e lui al tornâ dal re, beâd e content di tante furtune.

Il re al disè:

— Scolte, bon giovin; tu tu âs di fâmi ançhiemò tre bravuris, e dopo o ti lasci a ti di sei re; une doman, e a jè cheste: in tal gno bosch e' son tanch di chei purcitutts salvâdis, che mi mangin dutte la çhiacçe; e tu tu devis diliberâmi di lôr.

Il çhialiâr al si parti, e rivâd tal bosch al si domandâ:

— Cemùd haio di fâ iò mo, cumò, a copâ chestis besties?...

In tal bosch e' jere une glesèute. Al vierç; al chiape un purcitutt, al ientre e al va dâur la puarte. Al veve une grande pôre de bestèute, e ne l'istess timp la strenzeve par che vess vuicâd. Duch i purcits alore e jentrârin imburids. El çhialiâr al iessi, al siera la glesie e al tornâ dal re.

— Ben brâv tu sês stâd! — a i disè chest. — Cumò viodarìn ançhie dôs provis. Torne ta chell bosch. Là si çhiate un leòn cun t' un gran

quâr, che al mett in pericul la vite dai çhiazadors e al mangie il salvadi. Valà e còpilu.

Il giovin al tornâ tal bosch cun t' un pâr di tanâis e un martiell. Il leòn, apene che lu viodè, al comenzâ a còri-gi incuintri. Podès nome crodi che il çhialiâr al tremave come une fuée di pòul.

Il leòn, in t' un moment, al petà un zigo: al jere entrâd fûr par fûr cul quâr in t' un grand arbul. Il fantatt svelto al chiape su lis tanâis, al stuarç il bocon di quâr restâd liber, lu volte e lu batt cul martiell in tal morâr, in mùd che il leòn al reste inelâudâd.

— Ma bravissin tu sês stâd cheste volte, — i disè il re. — Ançhe une prove, e dopo il regnò a l'è to. Là vie, tal bosch istess, e son tre zigans che mi mangin duch i çhians e dutt ce cu è di bestèam. Bisugne che tu mi delibaris ançhie di lôr...

Il çhialiâr s'invie pinsirôs. Strade fasint, al viòl daprûv une cise chiapâd un vucell in t' un archett. Lu chiape e lu mett ta' sachete. Al viòl, dopo, une çhiasute, e dentri une fêmine che faseve gialin: al ientre, al si fâs dà un pòc di gialin e lu mett ta' sachete. E vie pe' so strade. Al rivâ tal bosch e al si presentâ ai tre zigans e ur disè:

— L'ha dît il re che vignis là di lui, parceche l'è stuff che i ruvinâis dutt il salvadi, e che i mangiâis fin i çhians.

— Eco — i rispuindèrin: — No' i vignin, se tu prime tu fâs ce che disin no'. Viodin intant cui ca l'è bon di butâ plui lontàn chest pâl di fierr.

I zigans lu butârin lontàn une vorè; ma lui nol jere bon nanchie di tignilu in man. Alore lui, furbo, al disè:

— Tirâisi in-nà, co çhiapi le scorze: jò lu butarâi tant lontàn, che voaltris no lu viodarès nanchie plui.

— Lasce, lasce — i disè il plui vechio: no' no ti crodin, ma il pâl al coste bêt, e no volin piârdilu. Viodin invece cui cu bute un clapp plui lontàn. — E lôr lu butârin lontàn lontàn. El furbo al si sbassâ e al fasè fente di çhiapâ su il clapp: invez al molâ el vucell, che, sintinsi libar, al svolâ vie tant lontàn che nissun lu viodè plui.

I zigans a restârin smaravèads, e un di lôr al proponè la tierce prove.

— Viodin cui che a l'è bon di fruççâ un clapp tant minùd tant minùd di parâlu in pòlvar.

— Lôr a fasèrin benòn la prove: ma lui, miôr ançhimò, parceche, fatte fente di çhioli su il clapp, al tirâ fûr di sachete il gialin e al disè:

— Viòdiso?... Jò soi tant fuart, che di un clapp o' soi bon di stricçâ fûr aghe!... — E al strenzè, fin ch' al viodè a gotâ fûr l'aghe dal gialin.

A no 'l jere pui nue ce di: i tre zigans a lèrin dal re, chest al cedè il trono al çhialiâr, e lui ti mandâ i tre amigos su la forçhie par che no s'impensassin di fânt cualchidune di bieie, dopo che ju veve tant ben ingianâds.

ARMIDE.

Il Deprofundis di un mendicante

Uno dei generi di folk-lore che presenterebbe qualche curiosità — a nostro credere — sarebbe quello della forma onde il popolo strambisce le preghiere, massime latine. In proposito un sacerdote ce ne comunica un saggio proprio tipico; al quale egli sovrappone questo cappello, che pubblichiamo tal quale:

Come s'insegnano le orazioni del buon cristiano in tante famiglie! O, meglio dire, poco o nulla s'insegna, nè si ha cura di far frequentare la dottrina cristiana. Quindi accade che molti, abbattuti dall'avversa fortuna, e costretti a mendicare, recitano non già preghiere, bensì bestemmie, eresie e.... ridicolaggini da far veramente compassione, e così costringere ad e-largire più presto sia possibile l'obolo della carità, perchè se ne vadano.

Ecco un saggio fra tanti altri accadutomi, e che mi presi la pazienza di trascrivere parola per parola:

1. Des parafondi searamani a le omine; omine sbaudi boze mea.
2. Piantarghielo in tui dente; in boze des precatationes meae.
3. Sine patate scapaveri omine; omine qui grustinebit.
4. Chiapo te propitiatio esto; profa lege tua crustinui ta Domina.
5. Grustinuit ameda mea in terbo ojo; sperabet ameda mea in lomino.
6. A custodia marmotina seura notte; speret Israe in lomino.
7. Chiapo Domino misericordia e facopiosa apo Deo radentio.
8. Metisrael metisrael; ex omnibus stauquaquibus ejus.
9. Requia lanterna dona os Domine, et lus perpetua luzia sei. Requiescat in paze. Amoli.

Pasion Sehiavonesco, 8 ottobre 1900.

P. G. BELLINA.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1495, 7 luglio. I Castellani della Patria a loro spese mandano 100 cavalli leggeri a servizio della Signoria sotto il comando di Alo-vise della Torre. Alcuni disobbedienti al della Torre vengono chiamati all'ordine con Ducale 11 settembre 1495 (Arch. Paolo di Collor.^o).

1495, 4 ottobre. Ercole de Cottis di Cividale istituisce in Faedis la cappella dello Spirito Santo (Collez. V. Joppi, dalla Curia Arciv.).

1496, 9 luglio. P. Giov. da Caravaggio beneficiato in Valvasone (A. Z. ex P.).

1497. Licenza del Capitolo di Cividale per edificare la chiesa di Tribil in contrada di S. Vito (R. Arch. Civid. Somm. I a stampa),

1497, 9 marzo. Ser Girol.^o di Savorgnano prega Marco Bruno di Tolmezzo di comperare da lui la *decima* di vivo e di morto, ch'egli ha in Alesso (Arch. Paolo di Colloredo; Lettere, Colto VI^o).

1497, 18 dicembre. P. Daniele di Gemona canon. di Cividale e pievano di Tarcento affittò a P. Pellegrino di Lucca i redditi di sua pieve per un anno in ducati 28: a patto che *teneatur tenere apud se unum sacerdotem sclabonicum sumplibus suis iuxta consuetum* (Not. Di Betta Ant.^o A. N. U.).

1498. Ser Camillo di Colloredo compra la giurisdizione di Mels (Arch. Paolo di Colloredo. Terghetta, Prodolone).

1498, 16 marzo. Quelli di Premariacco e di Firmano tentano di scacciare il loro cappellano (Not. Di Betta Antonio).

1498, 28 marzo. P. Paolo di Sulmona vicario di Tricesimo rinunzia presso la Curia Romana al suo vicariato a favore di Pre Dom. Gambetta di Correggio vicario di Ziracco; riservandosi annua pensione di Duc. 10 (Not. Bern. Lovaria, A. N. U.).

1499, Licenza del Capit. di Cividale per edificare la chiesa di S. Barbara di Sechilg (R.^o Arch. di Cividale).

1499, 23 agosto. Giovanni Cardinale e Vescovo di Verona concede a ser Leandro di Colloredo un beneficio semplice in casa Lavono; ed un altro in S. Maria di Trignago (Arch.^o march. Paolo di Colloredo).

(Continua).

E PO'?

IACUM - La France, l'Inghilterre, la Germanie, ches son nazon in grand! ma no' talians pretensionos, o' vin nome migranie, e çhacaris e fats di çarlatans.

PIERI - E po'?

IACUM - Tu vedaras cun cheste smanie di compari, co manchin carantans, tu vedaras, Di' uardi, cun che manie di ministros, ce strasse di malans!

PIERI - E po'?

IACUM - La nestre Italie mal direte, mal guviernade e' tornara todesche. jo lu previod, no voress sei profete.

PIERI - E po'?

IACUM - Sott i todesc, corpo di baco, sott el baston todesc e' stara fresche...

PIERI - E po'?

IACUM - Po' ce?

PIERI - Finissile, macaco.

Udin.

PIERI CORVATT.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Udine, 1901. Tipografia di Domenico Del Bianco.